

L'INCARICO

La forzatura del Cav per non restare fuori

● **Il Pdl ha un nome «coperto» per il Quirinale, e punta sulla convenzione per le riforme**
 ● **Pontieri al lavoro, lo scenario dell'appoggio esterno con i voti di Lega e gruppo autonomista**

FED. FAN.
 twitter @Federicafan

Un nome «forte» di centrodestra al Colle. Una carta coperta e ancora fuori dal solito toto-presidente «a cui il centrosinistra non potrà dire di no». Una convenzione per le riforme - che si occupi di legge elettorale e architettura costituzionale - con un respiro di un anno. E, in questo quadro, l'appoggio esterno alla nascita di un governo Bersani. Grazie ai voti del gruppo autonomista al Senato Gal e magari a quelli della Lega, che farebbero così il «lavoro sporco» per la coalizione. Così nascerebbe un esecutivo di minoranza, o di scopo, con una mission ben definita e una durata limitata nel tempo. E privo di ministri filo-grillini e troppo vicini alla società civile.

APPOGGIO ESTERNO

È questa la road map su cui punta - ancora per poco più di 24 ore - Silvio Berlusconi. È questa infatti la deadline per capire se i margini di un'intesa complessiva con il Pd - che tocchi appunto il Quirinale, la legittimazione «politica» di se stesso e del suo partito, la mission «non ostile» del governo, la presidenza di commissioni e giunte cruciali, e magari la guida della con-

...

Road map del leader Pdl: far nascere un governo di minoranza, a termine, senza ministri filo-grillini

venzione sulle riforme costituzionali - ancora ci sono.

Secondo fonti azzurre ieri l'incontro tra Alfano, Maroni e il leader Pd è andato «bene». È ancora stallo ma si è cercato un «metodo comune». Dalle consultazioni non esce una chiusura definitiva ma neppure vengono dissipate le nubi. Oggi il leader Pd risentirà, e forse rivedrà, Alfano (e Monti). I pontieri lavorano sulla questione Quirinale. Il Pdl non si fida di «garanzie» di massima, vuole «vedere le carte», invoca un accordo stringente e preciso. E soprattutto vuole il «suo» nome. Quelli «tattici» restano Gianni Letta e Lamberto Dini. Secondo fondi pidiellini non sarebbero sgraditi nemmeno i nomi di Franco Marini e Giuliano Amato. Ma il Cavaliere ha alzato la posta. La partita, insomma, è anche una guerra di posizioni.

PIANO B E PIANO C

Se l'ultimo round di trattativa finirà nel nulla, allora Berlusconi passerà al «piano B». Che non sono le urne. Perché se è vero che i sondaggi della Ghisleri lo vedono in vantaggio di un punto e mezzo sul centrosinistra, le incognite di un voto subito sono diverse. Da Grillo che potrebbe riservare sorprese, alle rilevazioni che contro Matteo Renzi lo vedrebbero nettamente perdente. Il Cavaliere punta piuttosto su un successivo premier incaricato: meno «precaro» di Bersani e più ben disposto nei loro confronti. Lo dice apertamente Fabrizio Cicchitto: «Il segretario Pd non è l'ultima spiaggia». Un «secondo giro di giostra» che porti a un governissimo, dove il Pdl potrebbe entrare «a pieno titolo, in modo paritetico». Un big di via dell'Umiltà ammette che «la nostra lista dei ministri è quasi pronta, la stiamo limando. Siamo pronti a sottoporla al capo dello Stato».

È ovviamente un modo per alzare la tensione - Bonaiuti lo racconta come cosa praticamente fatta - e trattare con Bersani da una posizione di maggior forza. Contro questa ipotesi, nell'incontro di ieri pomeriggio, si è speso Maroni. Il segretario leghista si è ritagliato un ruolo di «pontiere» tra i due partiti maggiori, insistendo sulla necessità di «avere un esecutivo a guida politica, basta tecnici che non hanno portato a niente».

Alla fine di tutti i ragionamenti, però, resta uno scenario di cui ragiona Berlusconi nei colloqui privati: «Se Napolitano darà via libera a Bersani anche in assenza di numeri certi, siamo pronti alla mobilitazione permanente in piazza e nelle istituzioni. Occupiamo il Parlamento, bloccheremo i lavori. La nostra reazione sarà durissima». Le quattro manifestazioni già convocate sulla scia di piazza del Popolo sono pronte ai nastri di partenza.

CARTA PER IL COLLE

Come si è detto, restano poco più di 24 ore per capire quale prospettiva è più probabile. «Le posizioni restano distanti. Se continua così si va al voto» sintetizza il segretario azzurro. Un modo per ribadire che la bussola di Palazzo Grazioli resta la stessa: «collaborazione» sul prossimo inquilino del Quirinale e, diretta o indiretta, sul governo, con tanto di appello a «responsabilità e saggezza» del premier incaricato.

Uscito dalla Sala del Cavaliere, con al fianco Maroni e Schifani, il delphino scandisce: «Non abbiamo preclusioni ma considereremmo incomprensibile un atteggiamento di chiusura da chi ha vinto con uno scarto dello 0,3%». Se resta il muro «mancherebbe il nostro sostegno in ogni forma alla nascita di un governo Bersani». Sul punto, l'accorpamento del gruppo autonomista appena nato al Senato con i due partiti maggiori è un segnale chiaro: non si muove foglia che Silvio non voglia. Lo conferma il segretario del Carroccio: «Agiremo come coalizione». Aggiungendo due dettagli: «Vogliamo un governo a guida politica, basta tecnici. E che sia di legislatura».

Intanto nel Pdl non si placano le faide per spartirsi gli incarichi disponibili. Ieri è stato il turno di Capezzone: promosso sul campo coordinatore dei dipartimenti del Pdl. Il vecchio incarico di Brunetta, con il quale l'ex portavoce azzurro ha lavorato in tandem durante la campagna elettorale.

...

Maroni, il trait d'union fra Pdl e democratici, per scongiurare il ritorno di un governo tecnico



Angelino Alfano ieri dopo il colloquio con Bersani FOTO DI MAURO SCROBIGNA

«Con il nome giusto al Colle, possibile un governo Pd»

FEDERICA FANTOZZI
 twitter @Federicafan

Restano poco più di 24 ore per trovare un'intesa. Senatore Gaetano Quagliariello, qual è il punto politico di questa eventuale «collaborazione» tra Pd e Pdl? Tutto comincia e finisce con il nome del successore di Napolitano?

«Il problema non è trovare compromessi o «inciuci». Si tratta di prendere atto che il risultato elettorale ha visto centrodestra e centrosinistra praticamente alla pari. Con in aggiunta una terza forza (il M5S, ndr) che si è tirata fuori, non una, ma molte volte. A questo punto bisogna capire che esiste qualcosa di superiore ai partiti, ed è l'Italia».

Non le sembra che la visione dell'Italia tra Pd e Pdl sia troppo diversa per comporsi in maniera artificiale?

«È il momento, a mio avviso, di riconoscere che - anche senza cambiare le proprie opinioni e giudizi sugli altri - c'è bisogno di una legittimazione reciproca. Bisogna evitare che a una drammatica crisi economica e di credibilità, e penso alla vicenda dei marò, si aggiunga l'irresponsabilità politica».

L'INTERVISTA

Gaetano Quagliariello

Il senatore Pdl: «Vogliamo un segno di legittimazione pubblica e formale. Poi il Pd può anche chiederci di governare da solo per il bene dell'Italia»



Cosa intende per legittimazione?

«È una categoria imponderabile, certo. Guglielmo Ferrero diceva che era prodotta dai geni invisibili della città. Diciamo più concretamente che nessuno può pensare di ritenere l'altra parte impresentabile e contemporaneamente però appellarsi al suo senso di responsabilità».

Per la verità Berlusconi da un lato proclama il proprio senso di responsabilità, ma dall'altro ha già annunciato altre quattro manifestazioni di piazza come rodaggio della campagna elettorale. Non è un po' ondivago anche questo comportamento?

«Diciamo che dopo il risultato elettorale noi, anche in piazza, abbiamo confermato la nostra disponibilità a un bene superiore. Pur ritenendo che i nostri avversari abbiano le stimmate della vecchia cultura comunista con cui non abbiamo punti in comune».

Perché allora chiamare a raccolta i militanti? Non bastavano le consultazioni e le apparizioni in tv per spiegarlo?

«Il senso della piazza è che la nostra responsabilità ha un limite. Se non ci viene riconosciuto il diritto alla comparte-

cipazione alle istituzioni non c'è più spazio per un dialogo. Una posizione del genere colliderebbe con il principio di realtà, dato lo scarto minimo tra i nostri voti. Vorrebbe dire: «pesiamo uguali ma voi siete illegittimi». È chiaro che di fronte a questo noi alzeremo i toni».

Dato che l'esperienza del governo Monti non ha in alcun modo avvicinato le posizioni delle forze principali della sua «strana maggioranza», perché non tentare la strada del doppio binario?

«È la stessa strada che si seguì nel '47 quando scoppiò la Guerra Fredda. Da un lato il governo, dall'altro la Costituente. Ma allora c'era di mezzo la divisione del mondo in due, oggi è una vicenda tutta italiana».

Ma non sarebbe più «pulito» dal punto di vista della divisione delle responsabilità permettere la nascita di un governo di minoranza?

«Ci si può chiedere «noi vogliamo la responsabilità di governare da soli». Non ci scandalizziamo. Ma prima vogliamo un segno chiaro e pubblico di legittimazione reciproca. E dopo le scelte fatte ai vertici delle Camere, non resta che un presidente della Repubblica indicato

dal centrodestra. Ovviamente non un nome sgradito alla sinistra. Una personalità con le carte in regola dato che non siamo un'area politico-culturale figlia di un dio minore».

E poi?

«A quel punto, una volta messi in comune i geni invisibili della città, ci può anche essere chiesto un atto di disponibilità da parte del Pd: «fateci governare da soli per il bene dell'Italia». Noi potremmo anche dire: è un errore, ma se ci tenete fatelo».

Secondo lei, questa «legittimazione formale e pubblica» sarebbe un'altra parentesi in un momento emergenziale o potrebbe chiudere una fase e cambiare i rapporti tra i due schieramenti?

«Potrebbe essere un modo per passare dalla dinamica del nemico a quella dell'avversario. Non è questione da poco».

Viceversa, le larghe intese non metterebbero tutta la politica nello stesso calderone a vantaggio del «sono tutti uguali»?
 «Nella situazione in cui siamo, si rischia di subire la stessa sorte, tra un mese, per il quadro internazionale. E sarebbe un'altra sconfitta della politica».